

“La Vita in pieno giorno...”

per Fausta Genziana Le Piane



Nitore e insieme freschezza, sintesi lirica ma al contempo fascinazione piena, radiosa; consueto, adorabile flusso poetico – e insieme inesorabile – e instancabile – contrappunto gnomico, meditata, argomentante orchestrazione di puro pensiero... Ecco le qualità più rare ed esigenti che sempre chiediamo, speriamo in un testo di poesia: speranzosi, però sempre o quasi delusi di non riuscire ad ottenerle...

Fausta Genziana Le Piane (che conosco da anni, e di cui profondamente stimo la qualità, la *militanza* stilistica, vorrei dire, oltreché umana – e poi la multiforme vena creativa) con *Ostaggio della vallata*, questa sua ultima brevissima, eppure assai ricca *plaque* lirica, ci allietta e ci stupisce proprio nel centrare amabilmente il bersaglio citato: inseguendo, meritando, e infine sublimando un suo personalissimo, coltivato traguardo di sintesi ed eccellenza – di “Nudità” esemplare in anima e parola:

Senza più incanti,
senza più ombre.
La Vita in pieno giorno.

È una poesia che vale, conta – proprio per il suo perseguito e raggiunto traguardo di sincerità, ed insieme, per felice e consonante contrappunto, originalità. Oggi dispiega e fiorisce un *canzoniere* ritmato, brioso

quanto rarefatto, come essiccato, distillato di gioia... Certo al sole e al vento di quella vallata della vita (ma anche plaga dell'anima, arduo e dantesco Purgatorio di redenzione, da salire avvolgendosi, arrotolandosi in cono e monte immenso d'esperienze), che ci tiene ogni giorno in ostaggio: o forse ci protegge, ci esilia ogni giorno dal male – il male ombra esatta del bene (scrissi in un *mio* verso!), buio che anch'esso ci appartiene, ci consola e prepara luce!...

Il male vissuto
non scivola via
– inconsapevole –
trasportato da
onde o cascate di fiume.
S'arresta
silenzioso
sì!
Sedimenta
in ansa lontana
ristagna
si rotola nella melma
cerca spine.
Marcisce.

Con una quantità minima ed elegante di parole, Fausta *cerca spine* e insieme le spunta, le toglie alla sua stessa carne, le neutralizza; insegue e raggiunge esiti assai ricchi e amplificanti, sfaccettati d'intenti... Che poi in passato (e forse ancora in futuro) abbia attinto a piene mani al rito romanzesco, pregno e passionato dei miti, del Mito – è ben altro discorso (libri fra poesia e prosa come gli *Incontri con Medusa*, 2000, che io fortemente prediligo con i suoi paesaggi urbani ed una altilenante, perfino ciclotimica –mi si passi il termine– “geografia fisica, ma anche umana e divina”, come scrisse Patrick Blandin; *La notte per maschera*, 2003; *La luna nel piatto*, 2004; sino a *Gli steccati della mente* del 2009, generosamente prefati da Italo Evangelisti – sono una dote preziosa, a tratti anche struggente, come il suo lirico “Fotografare”, ripensarsi):

Negativo di un amore
foto scattata a metà
finta nei colori
falsa nelle pose,
mentre l'istantanea
svanisce dietro l'obiettivo.

Ogni scrittore ha le sue giuste fasi, staremmo per dire: solari o lunari... E questa sua è oggi a togliere, a essenzializzare...

Tutto però, ancora e sempre, Le rimane dentro, contride e intride, sazia o anche talvolta estenua d'un lirismo sacrosanto, ordinato, luminoso, anzi ancor di più: lucido.

Giacché e checché se ne dica, la vera poesia ha bisogno di lucidità – insomma di tutto fuorché dello scomiccherato, parodiato e sciagurato disordine “romantico” (per fortuna, oramai, *démodé*)!...

Non ho più corpo
ma anima lucente
mentre sul lago dei pini
intreccio ginestre
per i tuoi silenzi
e
ti regalo
il giallo delle piccole emozioni.

E davvero è importante, pur nella varietà e sfaccettatura di temi, o comunque di *rifrangenze*, la sostanziale *coerenza* di fondo dell'ordito stilistico, e insieme della sua ricerca espressiva, nonché del progetto lirico... Ci pensavo appunto l'altro giorno, ripercorrendo di gran carriera e come sorvolando, brevissimamente, gli interi secoli sottesi, infusi come tepido nettare nella cara raccolta dei *106 haiku* a cura di Elena Dal Pra (Mondadori "I Miti", 1999).

Ed ecco il tardo '600 del divino sempre gemmante Matsuo Bashō:

*qui
raggiungono il mio occhio
solo cose fresche*

Poi il '700 fulgido e pastoso di Yosa Buson:

*sera di primavera:
la fiamma passa
di lume in lume*

Ancora un '800 nostalgico e suadente, con Kobayashi Issa:

*l'allodola
del mio villaggio: non la vedo,
ma so che canta*

Finalmente, un '900 che appena si annuncia e lampeggia, nella breve parabola di Masaoka Shiki:

*convalescenza:
stancarsi gli occhi
contemplando le rose*

Ora è fin troppo ovvio che le brevi poesie –il minimo eppur struggente *canzoniere*, ripetiamo, di Fausta– non hanno propriamente a che fare né col genere né col metodo dell'*haiku*... Eppure resta e ferve un'eleganza di fondo (Italo aggiungeva anche "una sensualità diffusa e soffusa; fisica e mentale"), una patina di quieta, calibrata saggezza che ovunque le guida, le presiede, e diremmo proprio le motiva – stancando forse anche i suoi occhi, e meritatamente, a contemplare (incarnare?) rose:

Aspettare il sole.
Il pennello dell'alba
tarda a colorare di bianco
le nuvole:
non si farà giorno presto.

"Ai tempi antichi dell'arte/" – intonava una celebre poesia di H. Longfellow, *The Builder* – "i costruttori cesellavano con la massima cura / ogni particolare minuto e invisibile / perché gli dèi sono dappertutto" ...

L'ultimo verso, in inglese suona: "For the gods see everywhere", "Perché gli dèi vedono dappertutto" ...

Fausta Genziana Delle Piane cesella e costruisce versi con la massima cura: *ogni particolare minuto e invisibile*:

facile e dolce, verificarlo, rendersene simpateticamente conto...

... giochi la tua solitaria partita ...
... custodisci le verità insondabili ...
... donna ti crocifiggi alla luce ...
... piedi nell'acqua e solide radici ...
... dondolandoti tra le stagioni ...

«La saggezza è grigia». Ma la vita e la religione sono piene di colori.» meditava Ludwig Wittgenstein in pieno 1947... La filosofia non ha o prevede tavolozze – invece la poesia sa perfino inventarsele...

E questo un po' accade anche qui: di accompagnare un tranquillo, consueto percorso d'esistenziale saggezza – gustando però di continuo i sapori, i colori e gli aromi che compensano il grigio di ogni vita, il peso di ogni giornata, la fredda porosità d'ogni dolce esperienza.

Fausta Genziana armonizza, zucchera la sua poesia di colori iridescenti, desideri melodici, orchestrazioni cantabili...

... le palpebre dei tuoi occhi celesti ...
... quale vento sferzava i tuoi capelli? ...
... immaginando passi felpati ...
... il silenzio riveste la pienezza ...
... ingioiellato di trasparenze ...
... avanza infine verso una notte d'amore ...

Lei sa fin troppo bene che *gli dèi sono e vedono dappertutto*... Anche dentro un colore o da dietro un albero, il gesto d'un nonnulla – un oggetto che meravigliosamente diventa sguardo, o il sublime riverito e guardato, la parola che vive, come ninfa ci bacia perché accada l'amore, e noi con esso, noi con essa... Purché ogni parola nomini veramente se stessa – non sbagli nome, né viso o bacio... E ogni stella sia stella: "Stellina", ancor di più, la figlia Scilla...

Il Tempo è il sempre – il Dove è il qui – il Quando, l'indomani: "Non ti trovo / infine / perché sei diventata stella. / Che brilla sulla mia fronte".

Dimenticavo: il suo unico e ineludibile Perché, vige e resta sempre semplicemente la POESIA. Quella che medita sul *male vissuto* stancandosi gli occhi a contemplare rose... "Prima di riprenderlo" – come carbone dolce nel sacco di iuta della solitudine – "per le curve spalle dell'andare."

Plinio Perilli

Emozioni sinestetiche alla libreria Odradek sabato 8 novembre



Plinio Perilli, Fausta Genziana Le Piane, Silvia Mazza

Sabato, 8 novembre 2014, presso la prestigiosa libreria Odradek, sita al centro di Roma, serata di grande poesia. E' stata di scena Fausta Genziana Le Piane con la sua ultima creatura poetica: "Ostaggio della vallata" – Edizioni Tracce – Pescara, 2014. La pubblicazione fa parte della collana "I nuovi ossimori" diretta da Plinio Perilli, apprezzato poeta e critico letterario. In contemporanea è stata inaugurata la mostra di collages "La vita in pieno giorno", frutto sempre della creatività di Fausta Le Piane. E già, perché la poetessa ama l'arte a tutto campo e ce lo dimostra col suo lavoro da "ladra d'immagini", come lei stessa ama definirsi. Il pubblico nutrito e qualificato ha mostrato di apprezzare molto entrambe le iniziative: la presentazione del libro, brillantemente effettuata da Plinio Perilli e la mostra di collages che si protrarrà fino a venerdì 14 novembre. La poesia di Fausta Le Piane coinvolge ed ammalia sempre con la sua ricchezza di immagini ed emozioni, come ha osservato il marito Rolando Malagoli in un inconsueto ma intenso intervento. Ma in questa occasione l'emozione complessiva che se ne poteva ricavare è stata favorita dalle sapienti parole di Plinio Perilli, spesso scelte fra i puntuali commenti già fatti per iscritto a tutti i brani poetici inseriti nella raccolta. Bravissimo Perilli! Grande lavoro nel libro e bellissima presentazione. Alcune poesie sono state lette da Iole Chessa Olivares, Silvia Mazza, Nina Marocco, altre da Perilli ed alcune dalla stessa Fausta. I brani letti riuscivano a fornire una idea di ognuna delle sei parti in cui è stata suddivisa la raccolta. Ciascuna parte raccoglie composizioni omogenee per tematica o per altre intenzioni poetiche: Dalla luna e gli astri si va verso l'infinito, dal mito alla voglia d'amore, dai temi e i fremiti di una gioventù ansiosa di immolarsi alla vita alla poetica dell'intimismo, dall'innocenza giovanile al pensiero rivolto a persone care cui dedicare versi, dai guizzi appena schizzati di verso giovanile o dai ritmi sensuali di una danza sfrenata al bisogno di ritrovare sé stessa... Fausta! Le emozioni sono state tante e grandi, ma forse hanno toccato l'apice con Hiroshima, sottolineata da un interminabile applauso, dopo un attimo di maturazione del pugno nello stomaco ricevuto sotto forma di poesia.

Alcuni brani fra quelli letti erano dedicati a Scilla ed Alberto, figli di Fausta, presenti alla serata e visibilmente orgogliosi. Alcuni interventi del pubblico hanno impreziosito la serata. In particolare da segnalare l'intervento di Francesco Dell'Apa.

La serata si è infine allegramente conclusa fra brindisi, Quiche Lorraine, frutto della poesia di Fausta anche in cucina, torte e dolci vari e, per finire, tante foto ricordo.

Tommaso Maria Patti

FAUSTA GENZIANA LE PIANE:
LA LIBERTA' D'ESSERE VIVA, COME IL VENTO:
OSTAGGIO DELLA VALLATA

di Sandro Angelucci

Credo non possa esserci migliore approccio all'opera di Fausta Genziana Le Piane di quello di prendere spunto da una delle poesie contenute nell'ultima delle sei sezioni che compongono *Ostaggio della vallata*.

Mi riferisco a *Poesia*, che cito integralmente: "La mia Poesia / mi piace / portarla / con me / ovunque. / Nascosta. / Partecipo / alle cose / in modo diverso."

Cosa si vince da tanta asciuttezza, da queste che – più che parole – sono tracce di scalpello scolpite sulla pagina? Intanto che, per la Nostra, scrittura e vita vanno di pari passo, camminano insieme; "ovunque" c'è l'una, c'è anche l'altra e viceversa.

Ma la poesia si tiene "nascosta": non per disagio, non per vergogna (s'imbarazza chi non la conosce), tutt'altro: chi ne percepisce il vigore, l'importanza, vuole proteggerla.

Sarà bene, però, immediatamente chiarirsi su questo punto: tutelare non significa segregare, rinchiudere in una torre d'avorio il proprio intimo sentire, costringere il volo della parola in una gabbia dove impossibile è aprire le ali. Niente affatto: difendere la poesia –

difendersi, in definitiva – ha come condizione irrinunciabile una ferma necessità: essere liberi, prendere aria e tornare parte di un respiro, del respiro universale.

“Partecipo” – scrive la poetessa –; come dire: intervengo nel mondo, non: mi assento, me ne sto per conto mio a bearmi e compiacermi del dono che ho ricevuto.

Libertà è partecipazione – cantava Giorgio Gaber in un suo conosciutissimo brano – e Fausta aggiunge dell’altro, una peculiarità che è, solo, della comunicazione in versi. Chiude il testo suddetto con una sottolineata consapevolezza: io partecipo – dice, parafrasandola – parlando ed esprimendomi non usualmente, e lo faccio di proposito, perché desidero togliermi la maschera che, quotidianamente, devo indossare.

Ecco, allora, sempre più nitido il senso di quel nascondimento che – quasi paradossalmente – consiste, invece, nello svelare, nel rivelare a tutti (compresa se stessa) ciò che realmente si è.

M’interessa, m’interessa moltissimo: reputo una componente fondamentale di questa poetica, che tanto si avvicina alle ragioni profonde della poesia, l’esternazione di un siffatto pensiero.

Mi spiego, cercando di sintetizzare così quello che è anche il mio punto di vista: il poeta si nasconde, si eclissa per non farsi stordire dal rumore del mondo, ma è proprio questo il suo modo per immergersi totalmente. In altri termini: preferisce combattere il fracasso opponendo al medesimo non un silenzio che nasce soltanto dal dissenso e, dunque, vuoto e insignificante ma una quiete reale, costruttiva, capace di elevarsi, di farsi ascoltare nonostante il baccano si faccia sempre più assordante e sembri avere la meglio.

Non vorrei, tuttavia, si fosse portati a pensare che l’esegesi della raccolta si esaurisca in queste – seppur basilari – osservazioni.

Ho insistito sulla poesia, fin dall’inizio riferita e considerata, sia per il suo valore intrinseco sia perché fa parte della sezione *Torneranno le parole*; sezione in cui anche altre liriche rivestono un’importanza assai significativa ai fini dell’intera poetica che anima, pagina dopo pagina, l’opera.

Suggerirei, ad esempio, questi versi: “Spaventapasseri / in un campo deserto sei / dove il grano muore presto / e il sole brucia troppo in fretta.” (da *Fantoccio*, p. 118), nei quali leggo la metafora dell’uomo “ripieno di paglia”, insensibile a quanto intorno gli accade, salvo essere ridestato da chi, contemporaneamente, lo teme e vuole giocare con lui: il bambino; i bambini che siamo sotto un “cuore di stoppa”.

Come dicevo poc’anzi, però, neppure nelle altre parti, in cui risulta diviso il libro, mancano precisi riferimenti che riconducono alla Weltanschauung della Le Piane.

La stessa lirica eponima, *Ostaggio della vallata*, appunto (in *Resuscita Lazzaro*, IV sezione) è indicativa al riguardo.

Chi, viene fatto prigioniero? Chi è oggetto del rapimento? Il vento. Ma – c’è da domandarsi – si può catturare il vento? E, se sì, chi è in grado di farlo? La risposta è nel titolo: una valle. A pensarci bene, è vero; una vallata può riuscirci temporaneamente, poi, “il vento si libera”, raccoglie ciò che desidera di più e s’avvia “verso una notte d’amore”.

È, di nuovo, il traslato sul piano umano a colpire (come succede con la personificazione della solitudine nel testo seguente).

A Fausta – tengo a ribadirlo – interessa la vita: da quella de *Il brivido della terra* (da *Selene ed io*, prima sezione), dedicata senza un filo di retorica a L’Aquila, squassata dal terremoto, con una chiusa da far tremare i polsi a noi uomini, scellerati e superficiali: “Nessuna coperta / poté / proteggerla (la terra) / da brividi di orrore e di paura.”; a quella che, nonostante tutto, e sempre, crede al *Futuro* (p. 48), che non allenta la presa, alla quale chiede di scioglierle i capelli ma mai “l’enigma che è in (lei)”, che pulsa all’unisono con il suo ed il cuore di tutto il creato.

La vita, che ha una “fragranza impegnativa” (un aggettivo straordinariamente scovato) in una “stanza d’ospedale”, che sbatte le ali come “farfalla cieca” dentro il seno di Ivana e, tuttavia, “spande” profumo di primavera (*Cellula impazzita*: da *Nell’incavo caldo*, III sezione della raccolta).

La vita: quello “Sbocco d’amore / come di sangue / a fiotti / caldo / rosso / violento” (da *Fermasogni*, V sezione) che fa compagnia all’anima “non nel sonno / . . . / ma nell’attimo che separa / il giorno dalla notte.” (*L’anima mia non riposa*, p. 36).

Il solo momento che – in ogni tempo e in ogni luogo – permetterà alla poesia di salvare – ancora una volta – il mondo lanciando le sue “biglie (parole) colorate” (*Torneranno le parole*, p. 128) come fanno i bambini, “concentrati” nel gioco di un’estate.

Come fa Fausta: concentrata a scrivere, a rispettare, ad amare la vita.

Sandro Angelucci

***Ostaggio della vallata* di Fausta Genziana Le Piane**

di Franca Alaimo

La prima cosa che salta con evidenza allo sguardo, mentre si sfoglia la silloge poetica *Ostaggio della vallata* di Fausta Genziana Le Piane, è l’insolita struttura: essa appare, infatti, come un monile “incartato” dentro un involucro altrettanto prezioso firmato da un poeta di sicura e ampia notorietà, il quale non solo scrive sia la prefazione che la post-fazione, ma chiosa i testi dell’autrice con delle note di grande finezza estetica e acutezza interpretativa, che, spesso, somigliano a dei brevissimi elzeviri: così, per esempio, può essere letta la nota a pag. 90, che convoca in poche righe non pochi “mostri sacri” della letteratura europea, o l’altra a pag. 79 sugli *haiku*, o quella a pag. 60, che in poche cenni spiega l’arte di Klee, Kandinskij, Chagall.

La poesia di *Ostaggio della vallata* è caratterizzata da un instancabile processo di assimilazione del soggetto lirico alle figure del mito e agli elementi della natura all’interno di un movimento senza pause, che intende mimare quello della vita stessa. Perfino le metafore, più che figure retoriche nate da uno slancio immaginifico di ogni possibile relazione fra cose anche lontane, vogliono piuttosto marcare la prossimità, la mancanza di netti confini. Credo, infatti, sia questa la visione del mondo che una poetessa così sorprendentemente cangiante nei suoi umori ed esiti stilistici come Fausta voglia comunicare ai lettori.

Se, per esempio, si considera il tema dell’Amore (quello per l’amante-amato, per i figli, gli amici, i luoghi), così dominante all’interno dei testi, è facile rendersi conto dei numerosi passaggi e trasalimenti da uno stato emotivo all’altro: dalla gioia del possesso al dolore del distacco, dalla felice pronuncia di un “noi” ad una delusa scissione dell’ “io” e del “tu” persi e frantumati nella solitudine.

Questa percezione del proprio essere e dell’esistente come un inafferrabile trascolorare trova il suo scenario più adatto e suadente nell’orchestrazione del tempo-spazio all’interno degli elementi e dei fenomeni naturali: Fausta è una sensibilissima osservatrice di boschi, vallate, cieli, uragani, fioriture primaverili e fruttificazioni in rapporto alla luce delle ore (dal chiaro abbaglio del sole alle ombre notturne) e all’alternarsi delle stagioni. I colori, infatti, sono fastosamente presenti in questi versi sempre pieni di vitalità, così che, anche quando mettono in scena il dolore e la morte, è sempre l’esistente ad essere esaltato.

Le stesse figure del Mito, strappate alla stasi di uno stereotipato repertorio di immagini, si adattano alla sensibilità dell’autrice che le nutre di una sostanza più leggera e quotidiana: Vulcano ha la sua

officina nel cuore dell'autrice, Pan dorme "con i piedi incrociati/ sulla buccia di un pomodoro", e Selene siede accanto a Fausta, lasciando, come lei, dondolare i piedi "da un ramo d'ulivo".

Ormai desacralizzati, quegli dei fanno parte di un immaginario del tutto personale, e non appaiono dissimili dai personaggi del repertorio fiabesco, spesso anch'esso "capovolto": c'è, per esempio, un richiamo alla favola di Pollicino nel testo in cui l'autrice dice di spargere "briciole di pane" sul sentiero non per sé, tuttavia, ma nella speranza che l'amato trovi il modo di ritornare a lei. Le fiabe, poi, trascolorano in certe atmosfere canzonettistiche (come in "Fumo", che ricorda la celeberrima "Smoke in the eyes") e quest'ultime in certe suggestioni iconiche suggerite da celebri dipinti.

Fausta, fra l'altro, potrebbe veramente essere annoverata fra quella schiera di poeti che sanno usare le parole per "disegnare" cose e paesaggi, secondo il motto oraziano "ut pictura poesis", con una vivacissima e gradevole freschezza, ormai così rara nella poesia contemporanea. Un esempio tra i più riusciti è il testo "Oliva", che così recita: "Oliva/verde orecchino/ di smeraldo/ perso nella chioma di un albero", in cui la drupa si trasforma, come scrive Perilli, commentatore coltissimo e delizioso dei testi di Genziana, in un "monile di Natura, una vegetale concessione alla vanità, che si agghinda di Beltà", tanto più se pensiamo a quell'altro "orecchino di turchese" (pag. 24) anch'esso prossimo alla chioma di una donna innamorata, che, durante le ore dell'amore, si è impigliato nelle frange di una coperta damascata.

Ma certamente il testo più curioso e sorprendente, fra quelli dedicati alle piccole cose quotidiane (in cui quest'ultime sono fatte oggetto di una trasposizione opposta a quella subita dagli elementi del mito - che, come si è detto, viene demistificato - fino ad elevarsi alla funzione di emblemi) è il "Chicco di caffè". Per comprendere la messe di metafore che la poeta fa fiorire attorno ad esso con una sapienza inventiva che ricorda certi testi del manierismo barocco, bisogna partire dalla supposizione che l'aroma ed il gusto del caffè abbiano accompagnato quotidianamente il risveglio alla vita dell'autrice, la quale, nel sorbire la nera bevanda, mattino dopo mattino, avrà guardato fuori dalla finestra della sua casa qualche "ramo ondeggiante", o un "passero stanco del cammino", o una "farfalla sperduta nell'aria", o, ancora, ore trasparenti ed altre opache, primavera ed inverni. Non c'è da meravigliarsi, allora, che proprio questo testo chiuda la sezione "Nell'incavo caldo", dedicata al tempo dell'infanzia e della prima giovinezza, in cui sono affettuosamente ricordati la casa, il paese natale, i Natali luminosi, il padre, i parti.

Man mano che ci si avvicina all'ultima sezione della silloge "Torneranno le parole", il tono diventa più malinconico, i paesaggi più statici, più vuoti, meno colorati; la stanchezza sembra prevalere sul desiderio e la vitalità. Si rafforza, invece, la consapevolezza del dono poetico: "La mia Poesia/ mi piace portarla con me ovunque. Nascosta. Partecipo alle cose in modo diverso" (Poesia, pag. 127). Così commenta questo testo Perilli: "Vera e propria Dichiarazione di Poetica abile e dolce, capace di aggirare le teorizzazioni culte, ma anche di dribblare con eleganza la retorica smaccata dell'ispirazione, la predestinazione che si vorrebbe imputare o comunque attribuire all'Arte... La Poesia è guardare le stesse cose in modo diverso... Ed è quindi la ricchezza "domestica", la novità introiettata - *la rivoluzione quotidiana di questo sguardo*".

Franca Alaimo

2 Giugno 2016

Paolo Carlucci

per Fausta Genziana Le Piane

L'infinito fa le sue razzie/ teso / tra i cinque punti cardinali/ delle dita / come pirata / su nave all'arrembaggio. Si accovaccia / nel palmo della mano / e/ punto dopo punto/ aderisce alla carezza/ che scardina i lineamenti del viso. Sin da questo componimento che apre la silloge, si avverte il vento della scrittura, simbolica e calda di vita, propria di Fausta Genziana Le Piane. Basta questo attacco, originale veduta d'infinito nell'orizzonte *geocorporale* a dichiararne la cifra di felice intreccio tra mente e cuore, sempre risolti nella partecipata adesione al gran libro della Natura. E nel Mito di Selene, Fausta Genziana pone provocatoriamente il proprio io- forte, ironico e meditativo. Si veda esemplarmente il testo Pan. *Al fresco del crepuscolo/ esausto/ Pan s'addormenta/ con i piedi incrociati sulla buccia d'un pomodoro / dell'orto appena annaffiato. E non s'accorge che il suo flauto/ continua / ad emanare nell'aria/ note fino alla lontananza / mentre/ Selene ed io/ dondolando da un ramo d'un ulivo/ con i piedi liberi e nudi/ ci arrendiamo alla sua seduzione.* Il mito smontato e ricondotto a cronaca briosa e di umile quotidianità egloga di un un giorno qualsiasi occhio che guarda ridendo la luna, e la *poiesis* sta proprio in quell'impertinente postura, quasi nuovo Barone rampante in gonnella che sente la notte dall'alto dei .. piedi a penzolini... Ma senza i cerebralismi illuministici di un Calvino! Anzi la poetessa, restituendo al mito di ninfe e pastori la forza del gioco e della spontaneità di una nota di vita, dà corpo e realtà all'abusato archetipo del chiaro di luna. Il valore del mito rivisitato è filo rosso dell'intero libro, prefato e chiosato ampiamente da Plinio Perilli, che, ne evidenzia pregevolmente i richiami psicologici, simbolici ed artistici sottesi alla grammatica del cuore propria della Le Piane. Il commento alle liriche diviene così specchio di un lampo doppio di poesia e storia di un'interpretazione critica e culturale di spessore. Centrale valore ha nell'economia della raccolta, la sezione Resuscita Lazzaro, in particolare con le sue pungenti e sofferte ironie alla Follereau Fausta Genziana ci presenta pur essa con sofferta ironia, un Natale sì perso nei ricordi e farcito di dolci, diremmo ... iperglicemico e adiposo, ma a questo convivio *di torroncini, susumelle e lasagne, candele filanti, Lazzaro consunto è stanco di tanto dolore./ Non partecipa al banchetto. Signore,/ resuscita Lazzaro! E' Pane di vita che ritorna dall'ombra e non può andare sprecata.* Toni dunque di religiosità sentita e interiore fiaccola di speranza, come nello struggente ricordo-emozione di Papa Giovanni Paolo II, chiusa all'urlo estremo, la finestra chiusa dice, in modo fulmineo e fortissimo, tutta l'emozione, il dolore della perdita del Pontefice, ormai prossimo alla morte. Ma è sempre il tema del mito nella natura a sdipinarsi con forza nelle sezioni della silloge. Esso diviene così il motore di una scrittura densa di echi letterari, ma sempre riconoscibile come voce che rischia riformulando la tradizione in un appassionato ordito di immagini, metafore e arguti mottetti, sinesteticamente resi come odori degli occhi, che sentono, nelle brume letterarie della natura, il proprio vissuto, una tersa vitalità d'amore. Si vedano i versi per i figli, Scilla ed Alberto, *Figlia,/ bottone/ nell'asola del mio cuore* il se l'incalzare di un che danno al libro sezione dopo sezione il colore di un'autentica avventura letteraria dalla vita sgorgata e cesellata con tocchi sapienziali e fulminei come avviene nella sezione Fermasogni una delle più felici dell'intero libro, si veda, per esempio, Stanza vuota, *In questo silenzio/ la mia solitudine/ è uno sparo della mente.* Qui come altrove nel libro, Fausta Genziana Le Piane lavora sul verso breve, dando però al decorativismo atemporale dell'haiku cui pure guarda con interesse, la *vis occidentalis*, graffiante della propria marca pronominale, così ella dà smalto al proprio viaggio di liberazione teso a ritrovare quelle parole forza di sogno di se stessa, già ritrovato nella lirica su Pan. E così il vento di pagina in pagina si libera nella vallata. *Prima ostaggio della vallata / il vento si libera/ poi, / e, / trasportando con sé/ frantumi di*

sere d'estate/ accarezza il verde seno/ delle colline. / Avanza infine verso una notte d'amore. Amore nella natura la libertà che inazzurra la scrittura di Fausta Genziana Le Piane.

Paolo Carlucci

E tornerà la parola a rinverdire la vallata

di Giovanni Pistoia

Bambini giocano sulla spiaggia. Hanno tra le mani biglie colorate. In piccoli solchi costruiti sulla sabbia rotolano e vanno verso il mare. Ed entrano in un castello da favola, arrivano fino alla stanza del re e regaleranno la collana delle meraviglie alla regina. Le biglie sono le parole che sgusciano tra le dita di Fausta, e ne tessono sogni e ne raccontano emozioni. Il fantastico e il reale s'intrecciano, la vita e i suoi colori si abbarbicano e chiedono un abbraccio, un senso, una meta; chiedono di essere rivelati, e chi meglio di una buona poesia sa dare loro ansia e palpiti, sorrisi e nostalgia.

"Torneranno le parole" è la poesia con la quale Fausta Genziana Le Piane chiude la raccolta, intensa e problematica, dal titolo suggestivo "Ostaggio della vallata" (Edizioni Tracce, marzo 2014).

Torneranno le parole.
E saranno come biglie colorate
spinte
dalle agili dita
di bambini concentrati
sul gioco dell'estate.
Rotoleranno impazzite
frettolose alla meta
nel solco sinuoso della sabbia
che porta all'entrata di un
castello sognato.
Entreranno trionfanti
fino alla stanza del re
e regaleranno una collana
scintillante alla regina.

Le parole non sono mai andate via dalle mani fruttuose di Fausta. Chi conosce i suoi testi sa con quanto amore, intelligenza, conoscenza e sincerità lei scrive, consegnando alla carta stampata, stati d'animo, impressioni e riflessioni, perché rendano partecipe il lettore della linfa che scorre nel suo corpo, fatto di sangue, carne, anima. E di profumi che non conoscono aggettivi. E le parole non sono andate via neanche e soprattutto in questa raccolta, che non va letta ma sorseggiate, distillata, analizzata, fatta propria.

Una raccolta di poesie non può essere raccontata, commentata, recensita -una raccolta è già di per sé un racconto anche se, me ne rendo conto, le note critiche contribuiscono a rendere più chiare le istanze formali e sostanziali di un poeta. La fortuna di chi non è un critico letterario, né di professione né per passione, è quella di non dover soggiacere a una rigorosa metodologia nell'approcciarsi a scrivere qualcosa. Ecco perché mi permetto, quando mi capita, di stendere sulle parti bianche del libro, o su un foglietto a parte, qualche annotazione mia, tutta mia, a registrare, in un certo senso, quello che quei versi mi hanno lasciato nella mente e nel cuore. Per questo motivo non leggo, in prima istanza, la prefazione, non desidero essere condizionato da nessuno. Voglio essere solo io e i versi, il dialogo, se s'instaura, deve essere non condizionato, senza alcun'altra presenza. Se quei versi mi parlano, parlano anche di me, se mi fanno riflettere, se mi accarezzano il cuore, vuol dire che è scoppiato un amore, una forte amicizia, una intesa con quelle poesie, poesie che, ora, graffiano la vita, ne scorticano gli arcani, ne cercano un senso, il limite, il finito e l'infinito. Certo, poi, leggo, e anche con interesse, l'eventuale nota critica presente, ma ormai non può più condizionarmi, può solo confermarmi o meno alcune valutazioni, aprire nuove strade di lettura. È accaduto anche con "Ostaggio

della vallata”, che mi ha rapito, mi ha portato lontano e, nello stesso tempo, mi ha parlato delle cose minute che, comunque, riempiono le nostre giornate.

Sono stato soprattutto “ostaggio” della ricerca di Fausta, della parola giusta, raffinata, sobria, per esprimere un concetto, un contenuto. Non, quindi, una fuga nel contenuto a scapito della forma e del linguaggio, né il contrario, una ricerca stilistica vuota. Ho come l’impressione che Fausta non si accontenti mai della parola che usa. Mi viene in mente un verso, molto bello, di Domenico Brancale nella raccolta “L’ossario del sole” (Passigli, 2007): “Non sarò mai al sicuro dentro la parola”. Mi pare, e non so se sbaglio, che Fausta non si senta mai sicura della parola che usa, del verso che detta, ma cerca *dentro* la parola e il verso tutta se stessa. E questa ansia stilistica, ma che non è solo stilistica, coinvolge il lettore. C’è dentro questa fatica non solo la sua visione poetica ma anche, suppongo, la sua passione di traduttrice.

Non ho potuto, ovviamente, non tuffarmi, sia pure in un secondo momento, nelle note critiche che accompagnano il volume. Plinio Perilli firma la prefazione e la postfazione. Ma non solo: a piè pagine di ogni poesia vi è un suo commento, una riflessione, una suggestione, una interpretazione. È come se Perilli, con la sua capacità di critico sottile e di poeta, afferrasse per mano Fausta e il lettore e li accompagnasse in questo giardino poetico, dove le spine non mancano e Fausta, con le sue dita delicate e comunque abituate alla corteccia rude delle querce, tenta di spuntarle. A volte restano, in bella vista, le rose, altre volte, le spine hanno il sopravvento, e quando pungono ne avverti il dolore. Un po’ come la vita: profuma, ma quanta sofferenza lascia sul campo, quante ferite nella vallata che vuole solo rinverdire.

Giovanni Pistoia

--- --- --- --- ---

specchio del cielo | fiore del tuono

a Fausta Genziana Le Piane

Ho incontrato nella mia via una donna che porta il nome di un fiore.

Genziana, *specchio del cielo*, dai petali di pelle che virano dall’azzurro al viola, approdando all’oro bizantino della *genziana maggiore*. Riflettendosi nel cielo celeste, Genziana germoglia e dimora nel silenzio, lirismo che pervade la sua operosità creaturale, iniziatica, vissuta nell’ardire e nell’ardore. La chiamerò anche *fiore del tuono*. *Stellaria holostea*, velluto che nei tempi romiti delle campagne contadine indicava l’ira di Giove... Ma i bambini non temevano nulla. Raccoglievano i fiori con un gesto di fanciullo splendore | e speravano. Quei bimbi nello strappo, evocavano fiamme argentee, guizzi tuonanti, presagivano pannelli di pioggia e tempesta.

Petali purpurei della nostra vecchia Europa dei *Lychnis*, dal greco “lýchnos” che significa lampada.

Lucerna dalle palpebre australi che ha ispirato il simbolo del Cristo *illuminatore delle anime*.

Fausta Genziana non ama apparire. Sceglie la natura boschiva e campestre, respirando altitudini, guglie, sacralità dei luoghi. Per sua discrezione, tenera introversione, siamo costretti a cercarla nei suoi anfratti misterici.

E quanto è più grande il mistero, più dovremo evocarne la sua rivelazione. Eccola lì, Fausta Genziana Maggiore, teneramente protetta da grandi foglie.

Da bianche candide infiorescenze.

Le sue radici sono saldamente incantate nell’humus profondo di Madre Terra. E intanto mi chiedo se siamo vicini al divino quadrato. Cielo e terra, tutta la terra nel cielo che riserva ulteriori capovolgimenti e rivoluzioni. Quella, ad esempio, della *gentiana cruciata*, forte emblema del Cristo sofferente, il Cristo della Passione e della Croce.

L’arte di Fausta è legata al suo fiore, ma non è cristologica. Porta la Luce, deità pagane, l’amore per i celti, l’arte indonesiana nel cuore. Priva di intellettualismo, lontana si fa ogni trama concettuale per significare /giustificare opere, invece, di “creativi” contemporanei che in metri di tela | nella quasi assenza del colore | integrano la loro inquietudine in cesellature teoretiche spesso fastidiose.

L’arte è dinamica musicale, contrappunto, ampia generosità variante dall’allegretto al dramma di certe partiture che si fanno *fuga*, sempre impossibili da raggiungere.

Forse sta qui il segreto. Lasciare che la corsa sia incessantemente prolifica nel suo non-raggiungimento: porte che si spalancano allo stupore e alla gioia.

La pietra scolpita, le statue votive, l'acclamazione di un'arte immaginifica che ci riporti a gustare il ritmo originario del Tempo, l'assenza, il vuoto, l'incognita.

Conosce l'equilibrio, la pietra

È ribelle
il dio di Bretagna
e lancia raffiche di pioggia sulla terra.
Il tempo affetta la roccia
fu tempo di granito rosso
poi del lichene
fino all'erica viola.

Fausta Genziana Le Piane è tutto questo.

Nei collages, nella pittura, nella fotografia, nell'uso di materiali come legno, giornali, matite, acrilici, pennarelli, porporine, stencil, stoffe, spartiti, lana, gomme colorate, sabbie, acquarelli, découpage, carta vellutata, crea un mondo tutto suo: marcatamente suo.

«La parola "artista" mi dà fastidio. Esistono solo i grandissimi artigiani. Solo avendo nelle mani il pieno mestiere si può, a volte, affrontare il sogno. L'espressione non uscirà mai dalle mani incolte. Un grande poeta non potrà mai esistere se non conosce il mestiere della parola [...] Non si possono vincere le difficoltà della materia senza il mestiere che è disciplina, pazienza, umiltà, conoscenza...»

Giacomo Manzù

I doni donati di Genziana sono una laude, un traslato indelebile che riporta alle *Arts and Crafts* di fine Ottocento.

Mi rammentano, quei doni, i dada e le loro stravaganze; ma anche la spiritualità del più ludico Paul Klee, quello dei teatrini, dei burattini, dei giocattoli in legno costruiti per il figlio Felix.

In realtà, i doni donati, sono piccoli miracoli di manifattura, tessitura manuale favolistica, simbolica, domestica, ricca di valori (temi sulla pace, sull'amore...), concreta come concreto si faceva il sistema produttivo della *factory* di William Morris.

"Fare" si apparenta al *tuono* del gesto, atto creatore e conclusivo di un'opera. La sua è finitezza che non finisce, né definisce del tutto il *gesto* medesimo: diviene prolungamento dell'opera successiva, segnata dalla premonizione inconscia.

La sfericità, inizio e fine, fine e inizio, rappresenta l'artista. Tra tutte le forme sfera e cerchio sono il veicolo per raggiungere "altitudini del Sé | quaggiù".

Ecco il Simbolo. L'eccellenza del simbolo.

E, infine, Genziana, *tuono e specchio del cielo*, concludo con queste mie parole.

La chiave di violino trovai nel canto, nel cuore di un albero | il setticlavio.

Trovai una farfalla che muoveva le foglie delle sue ali, volando di pace in pace | e mi disse che nella libertà si cresce. Nell'amore che nulla chiede, ma gentile si rivela.

Mi tolsi i vestiti ch'ero già nuda, intesi il deserto e la rosa. Ancora mi abbeverai di fede | la verità nel silenzio. E in quel ventre di polvere ebbi la forza di cantare.

Dove regna il nulla s'impone la Grazia. Dove crediamo la parola, la voce perduta | noi sappiamo.

Sappiamo guardare?

No. Sappiamo sentire.

Nina Marocco

ottobre 2014

Fausta Genziana Le Piane- Ostaggio della vallata- Edizioni Tracce

Pathos e logos nella poesia di Fausta Genziana Le Piane

In questa nuova silloge *Ostaggio della vallata*, titolo preso da una delle poesie del testo, Fausta Genziana Le Piane ci offre il sequel di una lirica tramata di pensiero filosofico e letterario, di forte sensibilità umana e di introspezione psicologica. La poesia recita: *Prima ostaggio della vallata /il vento si libera /poi, /e, /trasportando con sé /frantumi di sere d'estate, /accarezza il verde seno / delle colline. Avanza infine verso una notte d'amore.* I versi hanno un rutilante incalzare d'immagini, dove il fenomeno atmosferico diventa suggestivo teso a rendere incorporeo il dato visivo fino a tradurlo in una musicalità squisita. Il verso finale è una vertigine di sensazioni degno del *Cantico dei cantici*. Nel percorrere l'iter poetico della raccolta balza in primo piano una rete assai densa di temi, di figure e contenuti che conducono in quell'intimo fondale in cui l'io elabora immagini ed esterna il suo mondo. La poesia diventa sorgente purissima da cui attingere: *Aggiungi parole /sole /al pozzo della poesia, /graffia /sillabe /lettere /acqua /al secchio /che vecchio non è /che sale /scende /pende /e poi riprende /spennella versi /su fogli sparsi /e scrive la vita.* (Il pozzo). Il linguaggio di timbro alto declina verso una scelta lessicale trisillaba e bisillaba che da una forte impronta di preziosa forza espressiva al componimento.

La sintesi lirica caratterizza molte poesie quasi epigrafi, guizzi improvvisi della mente, in cui si insinua una inquieta riflessione sulle anomalie dello spirito e della quotidiana realtà e la parola si fa testimonianza acuta e malinconica: *Senza più incanti / senza più ombre / La vita in pieno giorno.* (Nudità). In un'altra poesia emerge il profondo senso di solitudine che nel silenzio, *amo il silenzio, io* scrive, diventa percezione della sofferenza di un io che si ribella: *In questo silenzio /la mia solitudine /è uno sparo nella mente.* (Stanza vuota). Tema che viene ripreso con disegno morbido di tono nella lirica "Solitudine". *Solitudine / incatenata alle scarpe/ ogni battito del giorno/ scivoli la sera /in morbide pantofole /e ti addormenti /sotto il letto.* La poetessa con originalità segue un livello di scelta lessicale in stretta liaison con il flusso naturale del suo stato d'animo e ne consegue una profondità vertiginosa di pensiero, maturo e forte. Poesia, la Sua, che offre una continua ripresa d'immagini che trova una armoniosa mescolanza di antico e moderno, da qui il mito presente in alcune liriche: *Pan s'addormenta /con i piedi incrociati / sulla buccia d'un pomodoro /appena annaffiato; Hermes /messaggero di notturni /sguardi luminosi; Artemide...libera /per foreste e rovi.* In questo rifarsi alla classicità la poetessa ritrova una consapevole energia lirica che demitizza l'aurea mitica di questi personaggi e li umanizza come esseri che vivono nel reale. Mito è pure riandare al tempo dell'infanzia e della giovinezza come tempo felice. Una annotazione poetica di questa plaquette merita la lirica *Il Girasole: Scuro in volto /la chioma sciupata dal sole /ma è il tuo destino/ guarda in basso / il girasole. Avvilto / che la sua stagione sia passata /è attratto dalla terra /nel suo ultimo girare. /Né gli fa compagnia la brigata /in esercito serrato /senza più parole /né fulgore.* Sebbene il girasole sia stato celebrato nella musica, nella letteratura (Montale), nella pittura (Gustav Klimt) nondimeno la liricità del testo suscita con il suo simbolismo il senso del fluire eracliteo, cioè di un "panta rei", che attraversa la storia dell'uomo e delle cose.

Fausta Genziana Le Piane come fa l'artista incide la materia pietra su pietra e compone un canto pimpleo dove sentimento e pensiero illuminano il mondo interiore e squadernano un universo di contenuti. La ricerca lirica è alimentata da uno spirito sensibile amante del bello e da una

mente feconda disposta ad analizzare la realtà sotto ogni aspetto. Ne consegue che la poesia diventa l'habitat dove può esprimere il suo io: *La mia Poesia /mi piace /portarla /con me /ovunque. Nasco-
sta. /Partecipo alle cose / in modo diverso.* Versi che rivelano in modo mirabile l'essenza e la purezza del suo poetare.

Francesco Dell'Apa